

Domenica 29^a del Tempo Ordinario – 20 ottobre 2013

Un «no» gridato al «così vanno le cose» primo vagito di una storia nuova

Èsodo 17, 8-13

Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva

Prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 3, 14 – 4, 2

L'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona

Luca 18, 1-8

Dio farà giustizia ai suoi eletti che gridano verso di lui

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgia/>)



Prima lettura

Il fondatore degli Amaleciti, Amalèk, è nipote di Esaù attraverso il figlio Èlifaz e la sua concubina Timna (cf Gen 36, 4. 10-12;15-16; 1Cr 1,35-36). Gli Amaleciti sono un popolo cananeo molto antico, anteriore al sec. IX a.C. Essi saranno sempre in lotta con il popolo d'Israele. Amalèk nella Bibbia è il simbolo del male assoluto che assedia chi confida solo in se stesso e nelle sue capacità. Il brano di oggi ha solo la funzione di mettere in risalto la mediazione di Mosè. Si risente ancora uno sfondo di magia, che è testimonianza di antichità. L'autore intende affermare la necessità della preghiera perseverante. Le braccia alzate di Mosè richiamano le braccia crocefisse del Signore Gesù, il Mediatore per eccellenza, che prega per i suoi carnefici non per sconfiggerli, ma perché siano perdonati e si salvino.

Salmo responsoriale

Nel Salterio vi sono quindici salmi (dal 120/119 al 134/133) che sono detti «Canti delle ascensioni» o «Canti dei gradini», immaginando la vita come un andare sempre più verso l'alto (ascensione), salendo un gradino dopo l'altro, come salire la scalinata che conduce al Tempio. È il simbolo della vita spirituale. Questi salmi venivano cantati probabilmente dai pellegrini in vista del tempio che era posto sulla collina di Sion, e quindi dovevano materialmente salire per entrarvi (cf Sal 84/83,7; Is 30,39). Di norma questi salmi hanno un genere «elegiaco»: due versi il cui contenuto viene ripreso continuamente con immagini diverse. Il salmo di oggi sviluppa il tema della «protezione» dei fedeli da parte di Dio: Dio è lo scudo che difende Israele da ogni pericolo. Gesù paragonerà se stesso al pastore «bello» che protegge le sue pecorelle da ogni insidia con la sicurezza di un ovile (cf Gv 10,1-14). L'Eucaristia è la nostra «ascensione» compiuta perché qui vediamo, ascoltiamo, tocchiamo e mangiamo il Verbo della vita (cf 1Gv 1,1-3).

Seconda lettura

Alla luce dell'esperienza dell'apostolo Paolo, l'autore invita Timòteo ad equipaggiarsi per affrontare pericoli e avversità. Il sec. I d.C. è un tempo di trasformazioni e di decadenza, un trapasso di civiltà. Tutto accade come se fosse la fine: eresie, apostasie, persecuzioni, scismi, corruzione, divisioni. L'autorità, che dovrebbe essere particolarmente vigilante, diventa occasione di divisione e motivo di scandalo. In questo immenso tempo di crisi c'è un solo pilastro che dà sicurezza: la Sacra Scrittura che deve essere il faro che illumina la vita di chi esercita il servizio dell'autorità «in ogni occasione opportuna e non opportuna» (v. 4,2), cioè con trasparenza, senza tenere conto delle conseguenze. La lettura di oggi è importante perché ci dice che se il cristiano ha un impegno, un obbligo, un dovere cui non può sottrarsi, esso è la «Parola di Dio», cioè la Scrittura; questa non può essere conosciuta superficialmente, ma dovrebbe essere gustata in

profondità perché è l'unico fondamento di ogni formazione e impegno pastorale. Lo Spirito Santo ci doni il gusto della Parola come Scrittura da conoscere, amare e servire.

Vangelo

Anche la parabola della vedova povera e del giudice iniquo è esclusiva di Luca. Il capitolo 17 si era chiuso con la descrizione della fine del mondo e l'irruzione di Dio Giudice in un contesto escatologico. È dentro questo contesto che si può capire l'invito di Gesù alla preghiera. L'espressione «senza stancarsi» del v. 1, infatti, è tipica di chi attende il Giorno del Signore con perseveranza e fedeltà (cf Lc 21,36; Rm 1,10; 1Ts 5,17; 2Ts 3,13). Nel brano odierno per quattro volte ricorre il tema «fare giustizia» (vv. 3.5.7.8), e richiama il «giorno della vendetta del Signore» (Dt 32,35; Is 34,8; 63,4) che è sinonimo di «giorno della verità», quando Dio svelerà il motivo per cui i poveri saranno salvi, mentre i ricchi saranno perduti (cf Is 61,2). Dio farà giustizia significa che svelerà le ragioni e le motivazioni che stanno al fondo delle scelte di ciascuno. In questo processo, che conduce al compimento, resta un grande interrogativo che è anche un ribaltamento radicale della realtà: «non si tratta di sapere se Dio è degno di fede, ma se l'umanità saprà mantenere la fede». Questo è il dramma permanente che si esaurirà solo a conclusione della storia. Intanto, noi camminiamo di dubbio in dubbio, di fedeltà in fedeltà confidando su una sola certezza: anche se noi non riusciamo ad essere fedeli, Dio lo è perché non può smentire se stesso. Questa garanzia noi la troviamo nella celebrazione dell'Eucaristia, il sacramento che alimenta il dubbio come via alla verità.

2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Il versetto iniziale di questo brano, Luca capitolo 18, i primi otto versetti, riferisce che **Gesù diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai**. Ebbene questo versetto può ingannare e sviare l'attenzione del lettore: non si tratta dell'insegnamento sulla preghiera – o sulla preghiera insistente – tema che Gesù ha già trattato – ma sulla realizzazione del Regno di Dio.

L'insegnamento di Gesù sulla preghiera, al capitolo 12 di questo vangelo è molto chiaro. E' l'invito a non preoccuparsi, come fanno i pagani, ma ad essere sempre pienamente fiduciosi nell'azione d'amore del Padre. Gesù aveva detto: *“E voi non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo, ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno”*. Quindi non c'è neanche da chiedere al Signore perché il Signore non viene incontro ai nostri bisogni, ma li precede addirittura. Ma quello che Gesù ha a cuore è *“Cercate piuttosto il suo Regno e queste cose vi saranno date in aggiunta”*.

Questo sta a cuore a Gesù, ed è questo il tema: la realizzazione del Regno di Dio. Perché? Liberati quindi da ogni preoccupazione questi discepoli sono invitati a lavorare per realizzare il Regno di Dio, cioè la società alternativa dove anziché accumulare si condivide, dove anziché comandare ci si mette a servizio degli altri e, per questo, non c'è bisogno di salire in alto sopra alle altre persone, bensì di scendere. Questo è il Regno di Dio, la società alternativa che fa parte del progetto di Dio sull'umanità. Per questo Gesù l'ha posto nell'unica preghiera che ha insegnato, il Padre Nostro, dicendo *“venga il tuo regno”*, che non si riferisce alla venuta di qualcosa che ancora non c'è, ma qualcosa che si allarga e si estende. Infatti, dal momento che c'è una comunità di uomini, di discepoli, di donne, che accolgono le beatitudini, il Regno c'è già. Gesù aveva detto *“Beati voi poveri”*, quelli che hanno fatto questa scelta della società alternativa, *“perché vostro è il Regno di Dio”*. Non dice che il Regno sarà, il Regno c'è.

Quindi si tratta di ampliare, di estendere ancora gli effetti di questo Regno. Ebbene, questo Regno si deve allargare grazie all'impegno dei credenti che operano per il progetto di Dio sull'umanità, che è quello – come ha cantato Maria nel Magnificat – di disperdere i superbi, di rovesciare i potenti dai troni e di rimandare i ricchi a mani vuote. Questo è quello che Gesù vuole e che i discepoli devono realizzare.

Questo è il Regno di Dio. Per questa ragione Gesù ai farisei che gli chiedono beffardi: “Quando verrà questo Regno?” perché pensano che sia un’utopia irrealizzabile, ha risposto: *“Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, non è qualcosa di clamoroso, di sensazionale, che scende dall’alto. E nessuno dirà: ‘Eccolo lì’ oppure ‘Eccolo là’. Ecco il Regno di Dio è in mezzo a voi”*.

Sono piccole comunità di credenti che hanno accolto il messaggio di Gesù e iniziano quest’opera di liberazione dell’umanità. Pertanto il brano in questione, questo capitolo 18 di Luca, i primi otto versetti, rappresenta un incoraggiamento alle comunità cristiane, le comunità del Regno, che possono scoraggiarsi, avviliti vedendosi sole, fragili di fronte all’enormità dell’ingiustizia della società che le circonda, che è il loro stile. E la preghiera è finalizzata alla realizzazione della giustizia del Regno di Dio. In questo è il significato dell’insistenza della preghiera. Gesù rassicura: Il Regno di Dio e la sua giustizia - Il termine giustizia in questo brano appare quattro volte, è questo il tema centrale - si realizzeranno.

Ma, perché questo diventi realtà, occorre da parte dei discepoli la rottura con i falsi valori della società, rottura che i discepoli ancora non hanno praticato. Per questo il brano si conclude con lo scetticismo di Gesù: ***“Ma il Figlio dell’Uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?”***

Gesù aveva parlato della venuta del Figlio dell’Uomo in coincidenza con la distruzione di Gerusalemme. Gesù l’aveva detto: *Così accadrà nel giorno in cui il Figlio dell’Uomo si manifesterà*, nella rovina di Gerusalemme, nella distruzione del tempio Dio viene come liberato e quindi gli si permette di andare verso tutta l’umanità.

Ebbene i discepoli, quando Gesù si manifesterà, saranno ancora impegnati nella realizzazione del Regno di Dio? La finale del vangelo di Luca ne dubita. I discepoli non hanno ancora rotto con i valori della società, frequentano il tempio – così finisce il vangelo di Luca – quel tempio che Gesù aveva definito un covo di ladri e di discepoli di Emmaus riconoscono ancora come “nostre autorità” gli assassini di Gesù.

Quindi tutto il brano è un invito a non scoraggiarsi per seguire colui che ha detto, in un altro vangelo, quello di Giovanni, *“Coraggio io ho vinto il mondo!”* Chi si impegna a favore della vita sarà sempre più forte della morte. Chi si impegna a favore della luce vincerà sulle tenebre.

3. RISONANZE



A chi vive, come noi viviamo, ad un certo livello di cultura, non è più lecito pregare con innocenza. Che voglio dire? Voglio dire che la preghiera, come invocazione a Dio, come appello a Dio, e di questo ci parla la Scrittura di oggi, per essere autentica, presuppone che si sia messo in opera tutto quello che è nelle nostre possibilità per realizzare l’obiettivo che riteniamo buono e necessario. Se noi preghiamo invece che operare, se noi preghiamo invece che cercare l’efficacia del nostro operare, non c’è dubbio che la preghiera va incontro alle nostre accidie e alle nostre inadempienze, presume di riempire i vuoti della nostra umanità. E siccome in un mondo qual è il nostro, generalmente colto, la consapevolezza delle ragioni delle ingiustizie, dei soggetti storici che ne portano la responsabilità, è viva, presente, pregare perché avvenga la giustizia nel mondo è atto ambiguo o, a volte, addirittura iniquo se si accompagna al disimpegno. Ecco perché è difficile che la nostra preghiera sia innocente. Essa porta su di sé i riflessi oscuri delle nostre complicità con le cause di quel male che vorremmo eliminato da questo mondo. E’ come quando, in certe comunità che io ho frequentato, si faceva la preghiera per i poveri. Si trattava di comunità strutturalmente solidali con il mondo dei ricchi e quindi impegnate a mantener su le condizioni che favoriscono la divisione del mondo fra ricchi e poveri e che poi si costruivano per l’occasione una buona coscienza con la preghiera periodica per i poveri.

(Ernesto Balducci, *Il Mandorlo e il Fuoco*, Borla Roma 1979, 344)



«Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Mai domanda restò più carica di emozione, provocazione calata all'improvviso nelle nostre vicende. Per fede l'uomo può liberare il suo canto, la sua invocazione, attesa di un Dio che cambia la faccia della terra: «Spero nel Signore, spero nella sua Parola» (Sal 129,5). Per fede il futuro è sognato come giustizia finalmente ottenuta, le piaghe del dolore umano, di ogni dolore, purificate per amore

misericordioso di Dio: «E Dio non farà giustizia dei suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà a lungo aspettare?» (Lc 18,7).

Per fede è annunciata la Parola che salva, «che è viva, efficace, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 3,4-12) ed è data «perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tim 3,16).

Era la fede che permetteva a Mosè di essere più forte nella battaglia contro Amalek. Le sue mani protese al cielo a invocare l'Altissimo rimandano all'uomo credente che sa che l'unica sua forza viene da Dio. Ogni battaglia è vinta se Dio scende al fianco del perseguitato. Il nostro aiuto viene dal Signore e le risposte alle nostre domande sono nel cuore di Dio che le svela per amore di ciascuno. Giusto giudice non abbandonerà la sua gente alla rovina e proteggerà dal male ogni vivente: «Veglierà su di te, quando esci e quando entri da ora e per sempre» (Sal 120).

Dio comunque c'è, c'è sempre ad asciugare lacrime, a sorreggere gli stanchi, ad aiutare a rialzarsi chi è caduto. Il nostro Dio non si addormenta sul nostro dolore, non prende sonno il custode d'Israele. Se così è, se abbiamo la certezza che in ogni caso Dio è al nostro fianco, allora la domanda del Maestro sul futuro della fede non giudica Dio, che resterà sempre fedele accanto agli uomini, ma giudica la storia di ogni uomo che saprà essere capace di sogno e di futuro, solo se sarà all'altezza della fede ricevuta in dono.

Il Signore verrà, arriverà sempre, e in un modo o in un altro offrirà il suo sguardo di compassione alla storia. Non perdere il contatto con la sua Parola, riuscire a restare aggrappati in ogni occasione opportuna e non opportuna alla verità annunciata orienterà l'attesa e renderà più confortevole il tempo che ci separa dall'incontro.

«Abbiate fede», sembra ripetere il Maestro di Galilea, io non vi deluderò, se aspettate che la giustizia avanzi, che l'aiuto vi sia dato, abbiate fede, io sto per arrivare, ma per potervi incontrare dovete sapermi aspettare. «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore» (Sal 120).

(+Dionigi Tettamanzi)